

ex libris

Perdona i tuoi nemici,
ma non scordarti i loro nomi

John Fitzgerald Kennedy

il grillo parlante

E VIDI IL DUCE SUONARE IL VIOLINO TRA I TEDESCHI

Silvano Agosti

In questi giorni di fine estate ho visto emergere sugli schermi televisivi abbondanti biografie di Mussolini. Vorrei contribuire con un ricordo. Gargnano, piccolo paese sul lago di Garda, dove a villa Feltrinelli aveva sede l'Alto Comando tedesco. Mia zia, bellissima e per niente timorata, svolgeva le mansioni di vivandiera, nella grande dispensa della villa. Così un giorno la mia sorellina di sei anni e io di cinque, abbiamo potuto accompagnare la zia e nutrirci abbondantemente, in un periodo in cui la guerra negava qualsiasi cibo che non fosse una fettina smunta di polenta e qualche foglia bollita di cavolfiore. Nella dispensa erano immagazzinati i cibi più vari, lo scatoleme contenente marmellate di ogni paese, dolci e biscotti in quantità, un vero paradiso, quasi una burla, per due creature affamate. Tanto che, dopo un pasto indimenticabile, noi bambini ci siamo addormentati nella cameretta

della zia che dava sul grande giardino. Svegliato nel cuore della notte da una musica delicata mi sono spinto fino al balcone, dal quale potevo vedere una gran quantità di gente in abito da sera o in divisa militare, intenta ad ascoltare un omeone dalla testa rasata che suonava il violino. Ho svegliato la mia sorellina, con la quale condividevo ogni emozione, e lei, stropicciandosi gli occhi, ha mormorato: «Facciamo piano, quello che suona il violino è il Duce». Non sapevo cosa significasse, ma capii subito che si trattava di qualcosa di molto importante, anche se quell'uomo, che muoveva l'archetto in modo goffo e quasi impaurito, suscitava in me un sentimento di pena. Dopo un lungo applauso degli invitati, siamo tornati al sonno infantile nel quale quelle poche immagini avrebbero assunto la consistenza dei sogni. Il giorno dopo siamo rimasti nella dispensa, dove la nostra felicità non aveva limiti, perché



la zia, tra una faccenda e l'altra, ci porgeva un assaggio di tutto, pesche sciropate, marmellata di ciliegie, biscotti ripieni di miele. Un incanto. Poi d'improvviso il suono di un pianoforte, oltre la finestrella che dalla dispensa dava sul salone dei banchetti, ci ha spinti a spiare. Dalla finestrella si vedeva, a pochi passi da noi, l'omone dalla testa rasata, con la barba incolta e lo sguardo triste, intento a tagliare un grosso pezzo di carne.

Al tavolo con lui alcuni ufficiali tedeschi in uniforme e poco discosto uno di loro che suonava il pianoforte. Siamo rimasti a spiare, finché l'uomo che mia sorella chiamava «Il Duce», dopo aver scostato il piatto da sé, ha posato la fronte sul braccio disteso accanto al bordo del tavolo e si è addormentato. Gli ufficiali hanno abbandonato il pranzo allontanandosi in punta di piedi facendo cenno a quello seduto al pianoforte di smettere. Così, nel silenzio assoluto della dispensa giungeva ormai solo il russare pesante dell'uomo dall'aria infelice e dalla testa rasata. «È quello del violino, il Duce». «Chi è il Duce?» ho chiesto a voce bassa. «Il capo della guerra».

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

DALL'INVIATO

Renato Pallavicini

BIENNALE

VENEZIA La metamorfosi ha due tempi: c'è un prima e un dopo. Schematizzando: c'è un brucco e poi una farfalla. In mezzo c'è il «mentre», la crisalide. Questa nona Mostra Internazionale di Architettura di Venezia che apre al pubblico domani (fino al 7 novembre, Giardini e Arsenale), curata da Kurt W. Forster, dal titolo *Metamorph*, della metamorfosi, anzi delle tante metamorfosi in atto nell'architettura contemporanea, mostra il «mentre», cioè le trasformazioni in atto. E non è un caso che molti dei progetti esposti abbiano proprio l'aspetto di una crisalide, di un involucro trasparente che lascia intuire che forma avrà la farfalla che nascerà.

Forster non pensa al futuro dell'architettura come la meta finale della metamorfosi, piuttosto come una tappa di nuove, successive trasformazioni. È il movimento, lo sviluppo continuo delle idee e delle forme che lo interessano. Coerentemente con il proposito ha realizzato una Mostra che ha un andamento sinfonico, che fa suonare insieme musicisti-architetti e strumenti-progetti secondo una partitura ben congegnata e rigidamente controllata. Divisa in otto tempi-sezioni dai nomi suggestivi (*Concert Halls, Episodes, Transformations, Topography, Surfaces, Atmosphere, Hyper-Projects, Morphing Lights-Floating Shadows*), ma che appaiono, esclusa la rassegna dedicata alle Sale da concerto, come categorie un po' generiche sotto cui far rientrare tutto, la sinfonia diretta da Forster affascina e cattura. Ma, alla fine del percorso allestito nelle splendide Corderie dell'Arsenale dallo studio Asymptote, realizzato con una serie di gigantesche



L'architetto americano Peter Eisenmann

e stilizzate gondole bianche su cui sono adagiati plastici e modellini, la sinfonia sembra non chiudersi e affidarsi a una tonalità sospesa, a interrogativi che riguardano la sorte stessa dell'architettura nuova che dovrebbe nascere.

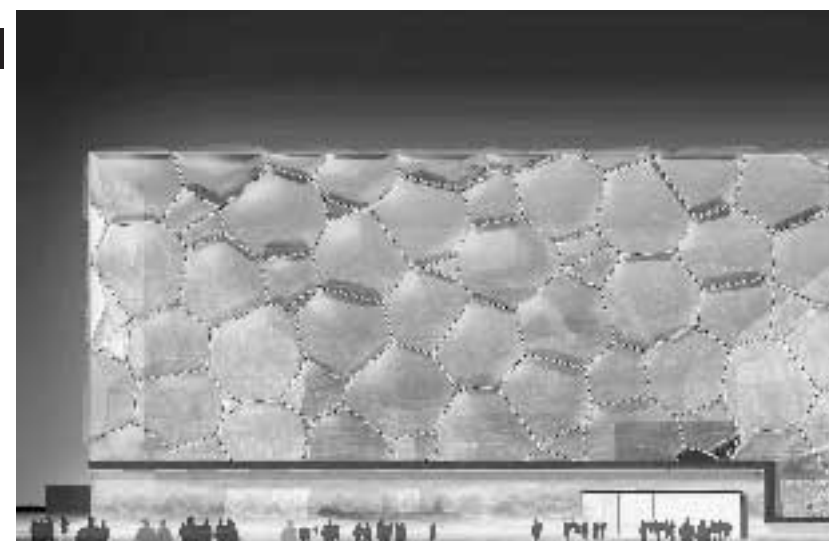
Ma che cosa c'è in questa Mostra? Ci sono oltre 200 progetti di 170 studi internazionali; una quarantina di installazioni nei padiglioni nazionali; c'è la sezione dedicata alle Città d'acqua, su di una suggestiva piattaforma galleggiante nel bacino dell'Arsenale; c'è il Padiglione Italia con gli «Episodi» di Peter Eisenman (premiato ieri con il prestigioso Leone d'Oro alla carriera) e di Massimo Scolari: il primo è un percorso concettual-architettonico che mima i ritmi spaziali di Palladio, Piranesi, Terragni e di Eisenman; il secondo è una metafora sul destino dell'architettura, condensata in una saetta rossa che si abbatte sul tetto del Padiglione Italia e in una gigantesca Torre di Babele spezzata in tre tronconi che giacciono sul pavimento della sala. Ci sono fotografie, molte, ritratti e istantanee di condizioni urbane e di spazi naturali e «in-

Architettura resurrezione o morte?



Musée des confluentes a Lione dello studio Coop Himmel(l)au

*Sinfonia in otto tempi adagiata
su gondole bianche.
È l'immagine di una rassegna
fatta di forme sinuose e spazi
condensati in gusci trasparenti.
Estranei all'abitare e ancora
in sospensione sul futuro*



Centro nazionale per il nuoto a Pechino del gruppo PTW architects

soliti», come le immagini di Marte, scattate dalla Nasa e a cui è andato uno dei premi; ci sono inoltre video e schermi (premiati con una menzione speciale il fotografo tedesco Armin Linke e l'architetto italiano Piero Zanini per l'installazione Alpi). C'è una rassegna dei migliori progetti di questi ultimi anni sul tema della sala da concerto;

tipologia prediletta da Forster, e che, secondo il curatore della Biennale, ha fornito le migliori e più avanzate soluzioni spaziali.

Ma il tono della musica, lo sviluppo del tema della *Metamorph* è affidato soprattutto alle sezioni che si snodano nelle Corderie dell'Arsenale. A introdurre in questa sfilata di progetti una sala buia in cui su-

tre grandi schermi scorre un omaggio a quattro architetti che Forster ha individuato come capostipiti delle odierne tendenze architettoniche: Aldo Rossi e James Stirling che, agli inizi degli anni Ottanta, hanno problematicamente interrogato e ironicamente messo in crisi le certezze del Movimento Moderno; Frank Gehry e Peter Ei-

senman che, negli stessi anni, hanno aperto ai nuovi sviluppi. Poi è un susseguirsi di fantastiche immagini, disegni, prospettive (tutte rigorosamente elaborate al computer). Dominano le forme curve, sinuose, organiche, gli spazi blobbosi, fluidi, quasi liquidi, condensati in gusci trasparenti; ma s'impongono anche sagome puntute, sca-

glie acciaiose, detriti vitrei scampati alla decostruzione dell'architettura. Il campionario è vasto e i nomi sono tanti: dalle nuove topografie e tettoniche di Vicente Guallart, con la montagna artificiale che racchiude

de un centro polifunzionale a Denia in Spagna, alla Città della Cultura di Santiago de Compostela di Peter Eisenman, sepolta sotto sinuose colline di terra. Dagli arborei e contorti pilastri di Arata Isozaki, nel progetto per la nuova stazione dell'Alta Velocità di Firenze, al liquido guscio molecolare del Centro di Nuoto a Pechino dello studio australiano PTW (vincitore di un'altra menzione speciale). E ancora: dalla contorta facciata del negozio Publicis a Parigi di Michele Sae e al fantastico Nishi Shinjuku-Ku di Jean Nouvel a Tokio, un monolite che al suo interno rivela, come un geode, uno spazio sfaccettato in forme e stili differenti.

È davvero un'architettura in radicale trasformazione quella che si vede qui a Venezia. Una trasformazione resa possibile da nuovi materiali e tecniche di costruzione e di rappresentazione. I punti di riferimento, le fonti di ispirazione non sono più quelli tradizionali e il lessico di forme e di segni «classici» è stato buttato alle ortiche. Tutto

è possibile e a tutto ci si può ispirare. Ancora Peter Eisenman, per il suo progetto della stazione dell'Alta Velocità di Afragola-Napoli, modula le striate coperture delle pensiline sul velo del Cristo velato della Cappella di San Severo; mentre lo studio Coop Himmel(l)au per il Musée des Confluences di Lione fa posare sul terreno una sorta di megavascello spaziale. Altri incastrano gusci, scheletri, carapaci in creature architettoniche che assomigliano ai «transformer», i robot dei cartoni animati giapponesi; altri ancora meditano

sulle azioni di tutti i giorni delle persone, come negli spazi un po' ludici e un po' ecologici progettati da Cibic & Partners, magari inventando nuovi tipi per la catena degli Autogrill.

Avevamo accennato ad alcuni interrogativi che questa trasformazione dell'architettura (o architettura della trasformazione?) pone e che sembra, per il momento, lasciare aperti. A cominciare dal «senso» di queste architetture, dalla loro splendida e, in qualche caso, un po' arrogante autosufficienza; dalla loro indifferenza al contesto, nonostante le mimesi organicistiche; dall'estraneità alla «casa dell'uomo», all'abitare quotidiano. Usiamo ancora la metafora della metamorfosi, motivo conduttore, di questa Mostra veneziana. Per esprimere un dubbio: che, quando la mutazione sarà compiuta, l'architettura nuova che aspettiamo non si riveli, invece, essere quella stupenda e un po' inquietante crisalide che la doveva contenere. Che, insomma, a terra rimanga quel guscio traslucido e un po' rincechito, e che a spiccare il volo sia qualcosa d'altro di cui, oggi, non è dato sapere.

L'omaggio a Rossi e a Stirling che negli anni 80 misero in crisi le certezze del Moderno e quello a Gehry e a Eisenman

Parla il critico d'arte e osservatore del gusto: «E c'è la conferma che in Italia dopo gli anni 60 non si è fatto nulla per le città»

Dorfles: «Tanti progetti fantasiosi, ma manca l'edilizia comune»

DALL'INVIATO

È un grande vecchio della critica d'arte, un protagonista della cultura italiana ed internazionale, un novantenne dal pensiero lucido e vitale. Gillo Dorfles lo incontriamo alla Biennale Architettura mentre sta riordinando gli appunti del suo articolo che sta per dettare al *Corriere della Sera*.

Professor Dorfles, come giudica questa edizione della Mostra Internazionale Internazionale di Architettura?
«In confronto alle precedenti due ultime edizioni questa, curata da Kurt Forster, mi sembra più ordinata, più equilibrata e più coerente rispetto al tema scelto, quello della «Metamorphosi». Ci sono molti progetti interessanti, scelti con rigore e non solo per la loro eccezionalità architettonica. Ne viene fuori un nuovo quadro dell'architettura.

E qual è questa nuova immagine dell'architettura?
«È un'architettura in cui sono cambiate globalmente le forme. Non ci troviamo più di fronte alle geometriche scatole trasparenti, gli edifici sospesi sui pilotis, alle pareti rettilinee e continue che costituivano il tradizionale lessico del razionalismo. Spiccano le forme curve, a serpentina, gli spazi irregolari e

avvolgenti: c'è insomma una maggiore fantasiosità».

Non le sembra, però, che ci sia, anche in questo caso, una certa omologazione delle forme, una sorta di nuovo «international style» dettato dal computer, strumento principe nella progettazione contemporanea?

«Credo che molte forme e molte sagome di questi progetti non avrebbero mai potuto essere disegnate senza il computer. E però questa architettura, almeno negli esempi migliori, è pur sempre frutto di una creazione manuale. Frank Gehry per progettare la Disney Concert Hall di Los Angeles si è costruito con le proprie mani un modellino con scatolette di cartone e carta stagnola; soltanto dopo ha elaborato il progetto con l'aiuto del computer».

Nelle centinaia di progetti e di realizzazioni qui esposte ci sono edifici per lo spettacolo, musei, centri commerciali, grandi spazi pubblici. Mancano quasi del tutto progetti e idee per le case, le residenze, per quell'architettura sociale che è stata al centro dell'interesse degli architetti e degli urbanisti del Movimento Moderno. Non è un limite, questo?

«Sì, questo è il vero punto dolente dell'architettura contemporanea. Si costruiscono dei nuovi falansteri di lusso, musei,

università, sale da concerto, ma l'edilizia comune viene trascurata, anzi, neanche presa in considerazione. È una prova dell'asocialità di molta architettura odierna».

Come mai così pochi progetti italiani in questa Mostra?

«L'architettura italiana, qui alla Biennale, fa una pessima figura semplicemente perché non c'è. Dopo il fervore degli anni Sessanta in Italia di veramente nuovo non si è fatto più niente, soprattutto non si è fatto nulla per il cattivo stato di salute delle nostre città e delle periferie. Barcellona si è rinnovata totalmente, mentre il centro storico di Napoli è rimasto cadente e degradato come era. Forse soltanto Genova con il rinnovamento della zona del Porto Vecchio ha prodotto qualcosa di nuovo e di interessante. E di utile per la città e i suoi cittadini».

Il rapporto tra arte e architettura è stata un'altra caratteristica del Movimento Moderno. Che tipo di rapporto c'è oggi?

«Non c'è nessun rapporto. Oggi l'architettura è molto più vitale e avanti dell'arte che vedo ferma, bloccata in una crisi spaventosa. Emergono poche figure interessanti: Maurizio Cattelan, Vanessa Beecroft e pochi altri. Per il resto ci sono le solite installazioni vacue e ripetitive».

re. p.

«Metamorph» è il titolo della Mostra veneziana curata da Forster che apre domani al pubblico, dedicata alle trasformazioni